

**Carlino
l'albero
di Natale
e la Palla Magica**

una favola di Elisabetta Modena

© 2007 Elisabetta Modena

Quando arrivava l'inverno nella piccola città dove abitava Carlino con la sua famiglia per lui era una festa.

È vero, la sera scendeva in fretta, c'era meno tempo per giocare e doveva anche andare a letto presto, tutte cose che dispiacevano a Carlino. E poi c'era freddo, tanto freddo. La mamma imbottiva Carlino con strati di vestiti di cui il cappotto era solo l'ultimo, e terminava con lo sciarpone e la berretta di lana che la nonna aveva lavorato apposta per lui ai ferri.

Era anche vero che d'inverno tutte le persone gli sembravano più tristi, camminavano in fretta per le strade, salutavano poco e parevano sprofondate nei loro pensieri.

Però nulla toglieva a Carlino la gioia per le festività natalizie che si avvicinavano ogni giorno di più.

Carlino era un bambino sveglio e curioso, generoso, attento, che faceva mille domande ai suoi genitori. Aveva un simpatico ciuffo di capelli scuri che gli cadeva sulle fronte, due occhi vispi e le guance grassottelle. Era sempre allegro e parlava con tutti. Soprattutto parlava, parlava, parlava.

La mamma, quando era stanca di stare a sentirlo, gli diceva: «Carlino, se continui a parlare ti si seccerà la lingua!». E lui ci rimaneva male.

O la maestra a scuola: «Carlino, smetti di parlare altrimenti ti metto subito a fare i compiti». Ed allora lui, a malincuore, doveva chiudere la bocca. E poi c'era la massima del papà: «La parola è d'argento, ma il silenzio è d'oro».

Insomma Carlino, quando gli adulti attaccavano con quei discorsi, capiva che doveva smettere di fare domande.

Il mondo degli adulti era fatto così, con le sue regole, e lui doveva starci dentro. Questo l'aveva capito.

Ora, appunto, era da poco arrivato l'inverno, la mamma gli aveva detto che era già Dicembre; a scuola stavano allestendo lo spettacolo di Natale, la recita del Presepe e stavano ultimando i lavoretti da portare a casa come regalo ai genitori.

Carlino aspettava impaziente la prima neve, la desiderava con tutte le sue forze, e dal freddo pungente sapeva che non doveva mancarci tanto.

Quando la mamma od il papà lo portavano fuori con sé la sera, perché dovevano andare a fare la spesa, a trovare i nonni o fare piccole commissioni, Carlino guardava con occhi sgranati le vetrine dei negozi addobbate con le ghirlande di Natale, le luminarie accese appese in alto tra un lampione e l'altro della strada, la neve artificiale sulla porta di qualche negozio, e si sentiva felice.

Attendeva l'ora di fare anche lui in casa il presepe e l'albero di Natale, di appendere alle finestre le decorazioni natalizie e di ascoltare le canzoni del Natale.

C'era però un piccolo neo in tutta questa felicità. Carlino sapeva, come accadeva tutti gli anni, che i nonni non avrebbero fatto l'albero.

Non si capacitava di come fosse possibile che proprio i suoi nonni, anno dopo anno, non volessero mettere in bella mostra in salotto un bel pino – magari anche finto – ma soprattutto alto, verde, pieno di palle colorate, di addobbi dalle forme varie e allegre, di ghirlande luccicanti da attorcigliare lungo i rami.

Possibile che i nonni si perdessero ogni anno quello spettacolo? Ma lui era piccolo, e non aveva mai osato

domandare ai nonni il perché. C'era anche da dire, ad onor del vero, che i suoi nonni gli erano sempre parsi molto vecchi; s'immaginava perciò che, essendo così vecchi, fossero anche stanchi; forse era per quello che non volevano mettersi a costruire un albero grande come il suo.

Alla mamma, però, aveva chiesto. Ovvio che aveva chiesto, le faceva tutti gli anni la stessa domanda; Carlino chiedeva la spiegazione di ogni cosa, anche di quella più piccola ed insignificante.

La sua mamma ogni volta lo guardava con due occhi dolci e grandi, marroni, che parevano volerlo accarezzare con lo sguardo, gli appoggiava una mano sulla testa e gli rispondeva semplicemente che i nonni non facevano più l'albero di Natale da quando avevano perso la palla magica.

«Non si può fare l'albero senza la palla magica» sentenziava la mamma.

Così i nonni costruivano il presepe, sempre il solito con le vecchie statuine del nonno, la capanna, i pastori, le pecorelle, lo stagno fatto con lo specchietto di vetro ed il muschio attorno, i re magi e tutto quanto il resto. Qualche anno tiravano fuori da uno scatolone pieno di polvere che tenevano sopra il loro enorme armadio un alberello di Natale alto quanto una lampada, e questo era quanto.

Quell'anno, però, Carlino si sentiva particolarmente grande. Per questo decise che doveva sapere. *Doveva.* Punto e basta.

Purtroppo non era così facile. Sapeva troppo poche cose.

La mamma gli aveva spiegato che, quando lei era ancora una bambina, i nonni appendevano all'albero

(che allora sì era grande, alto e bellissimo) una palla speciale, di un colore luminosissimo, trasparente, e che quando mettevano quella palla tutto l'albero risplendeva di un'aurea dorata. Ma un anno persero la palla, non la trovarono più. Forse qualcuno l'aveva rubata, o era semplicemente andata perduta. Sta di fatto che per il dispiacere i nonni non fecero più l'albero. Poi lei crebbe, si dimenticò della palla, e anche i nonni col tempo se ne dimenticarono. Non che non ci pensassero più, solo che smisero di cercarla. All'albero grande fu sostituito un alberello tanto perché facesse la sua figura, e nessuno cercò più la palla magica.

«Ma era davvero magica, mamma? Voglio dire, faceva anche magie?» domandava assillante Carlino.

«Non lo so, Carlino. Io ero solo una bambina. Domenica quando vedi i nonni lo chiedi a loro».

Per tutti i giorni – e pure le notti – che Carlino trascorse ad aspettare la domenica, quello della palla magica fu il suo pensiero fisso. Si mise in testa che, se l'avesse trovata, i nonni sarebbero ritornati felici (non che non lo fossero, ma spesso gli sembravano tendenti alla malinconia), avrebbero costruito tutti insieme un albero enorme, più grande di quello che facevano a casa i suoi genitori (d'altronde a casa dei nonni c'era molto più spazio), ed aveva pure in serbo nel suo cuore una richiesta particolare da porgere alla palla magica. Era sicuro che sarebbe stato esaudito, bastava solo che avesse trovato la palla.

Venne il gran giorno. Arrivò la domenica.

Dopo la messa in chiesa i genitori di Carlino avevano l'abitudine di andare a pranzo dai nonni. Anche quella domenica arrivarono, come al solito, puntuali.

Il papà si mise in salotto a discutere col nonno, Carlino vedeva tanti giornali aperti sul tavolo. Era curioso, sapeva che quei giornali contenevano le notizie che davano anche in tv – gliel’aveva spiegato il papà – avrebbe voluto leggerli anche lui ma il papà ed il nonno non glieli davano. Anzi, si arrabbiavano se andava da loro e chiedeva di poter vedere i giornali.

La mamma e la nonna invece si chiudevano in cucina ad apparecchiare la tavola e a trafficare con pentole enormi, e tutte quelle cose lì.

Carlino di solito rimaneva solo, aveva il suo angolo di giochi, i suoi libri, la televisione con i dvd, il tappeto con i lego, il trenino e l’astronave spaziale.

Ma quella domenica decise che doveva passare all’azione. Si sentiva come il ragazzo dell’Isola del tesoro, l’ultimo libro che aveva appena terminato di leggere e che l’aveva così tanto entusiasmato; ora doveva cercare a tutti i costi il *suo* tesoro.

Lo cercò dappertutto: in camera dei nonni, nei cassetti sparsi in giro per la casa che aprì tutti, sotto i letti, negli armadi, in sgabuzzino. Perlustrò ogni centimetro quadrato della casa. Ma non trovò nulla che assomigliasse ad una palla trasparente, luminosa, che potesse essere magica.

La nonna sbucò fuori dalla cucina sentendo il chiasso che combinava Carlino:

«Carlino, che stai facendo? Cerchi qualcosa? » gli domandò.

«La mamma mi ha raccontato della palla magica. Nonna, io voglio la palla magica per fare l’albero di Natale qui da voi! » pronunciò Carlino con tutte le sue forze, cercando di essere convincente e risoluto.

La nonna si stupì che il suo nipotino fosse andato a tirare fuori da chissà dove la vecchia storia della palla magica.

Si girò verso la figlia, che era la mamma di Carlino, e le disse:

«Ma perché proprio adesso Carlino si ricorda della palla magica? È così tanti anni che ne facciamo a meno... ormai chissà dove sarà» sospirò. E poi rivolta al suo nipotino: «Carlino, mi spiace ma è sparita la palla magica, e temo che non tornerà più. Secondo me è andata da un'altra famiglia, a fare felice qualche altro bambino».

Carlino s'impuntò, geloso che la palla magica fosse andata da qualche altro bambino:

«Non è possibile, ma era qui da voi nonna. *Io* voglio la palla magica! La voglio, la voglio, la voglio...! » cominciò a dire ad alta voce. E poi vedendo che la nonna si rabbuiava per le sue grida: «Per favore, nonna...» aggiunse.

«Carlino» lo interruppe seria la nonna «se vuoi la palla magica, non ti resta che chiamarla. Credo che succeda così: la palla si fa trovare da chi la chiama. Provaci! ».

«Ma perché voi non l'avete chiamata allora? » domandò curioso Carlino.

La nonna gli sorrise. Lo guardò con amore. «Perché abbiamo perso la speranza che ritornasse...» disse piano. E poi, avvicinandosi all'orecchio del nipotino: «E se vuoi sapere la verità, credo anche che non avessimo abbastanza fede che l'avremmo trovata».

«Ma così avete smesso di fare l'albero nonna! » protestò Carlino.

«Sì, hai ragione tesoro mio» disse la nonna.

Intanto Carlino aveva capito. Non credeva che fosse così semplice: doveva soltanto chiamare la palla e lei sarebbe venuta.

Subito un dubbio tremendo si insinuò nella sua mente: come si faceva a chiamare una palla magica?

Non metteva in dubbio che non potesse venire, a questo ci credeva. Era solo titubante sul come bisognasse chiamarla, aveva paura che se l'avesse chiamata nel modo sbagliato lei non sarebbe più venuta.

Questo pensiero lo tenne occupato nei giorni successivi. Adesso Carlino era divenuto taciturno perché pensava a come risolvere la questione che più gli stava a cuore.

A scuola ascoltava tutt'orecchi le maestre, caso mai avessero rivelato qualcosa che gli potesse tornare utile. A casa domandava alla mamma come si dicesse palla in inglese, in francese, in tedesco, in giapponese, persino in cinese. Poi al papà domandò anche come si dicesse in latino, dato che il papà sapeva tutto; infatti Carlino si era ricordato di come alcune formule magiche fossero in una lingua speciale che si chiamava latino.

Poi davanti allo specchio, chiusosi in bagno, provava a chiamare ad alta voce:

«Palla!»

Ma niente. Non succedeva niente.

Passarono i giorni, ma Carlino non mollò.

Ormai si avvicinava il Natale, in casa sua c'era già l'albero grande con tutti gli addobbi e pure un bel presepe su di un tavolino aperto appositamente in salotto. Pure dai nonni c'era il presepe ed il solito

alberello rinsecchito e piccolino, che a Carlino faceva tanta pena.

Risuonavano nelle sue orecchie le parole della nonna: *noi non abbiamo avuto fede...* possibile che servisse la fede per suscitare l'albero grande con la palla magica?

Carlino più ci pensava e più sentiva dentro di sé di essere sulla buona strada. Allora cominciò a cercare sul quaderno di catechismo. Forse la maestra di catechismo aveva fatto scrivere loro qualcosa a proposito di come si facesse a chiamare la fede. Tirò fuori anche il quaderno di religione, a scuola faceva ben due ore di religione, e come non bastasse si fece dare dalla mamma – alquanto stupita – dei libriccini che parlavano di Gesù, del Natale, della Madonna e di San Giuseppe.

Più passavano i giorni, e più sentiva di essere ad un passo dalla grande scoperta. Quante cose avrebbe potuto farsi esaudire dalla palla magica!

Non vedeva l'ora di arrivare alla fine di tutta questa avventura.

Quando ormai mancava solo una settimana a Natale, Carlino decise che era giunto il momento di mettere in pratica tutte le idee che aveva accuratamente studiato e selezionato prima. Infatti durante tutti quei giorni aveva preparato un piano che gli sembrava perfetto. Si riassumeva in pochi punti. Uno: sarebbe andato sul posto più alto del paese, da lì avrebbe chiamato la palla magica. Due: l'avrebbe chiamata in italiano, difatti, che razza di palla magica era, se non capiva la sua lingua? Tre: bisognava fare il bravo e comportarsi bene perché, da che mondo e mondo, i regali a Natale arrivavano solo ai bimbi buoni. Quindi

era da dieci giorni che si sforzava di mangiare tutto quello che la mamma gli metteva nel piatto, che faceva i compiti senza discutere, che lasciava che la mamma spegnesse la tele quando lo diceva lei, che non rispondeva male ai suoi genitori, che si vestiva e si lavava i denti da solo, che non faceva i capricci, che giocava con i bambini della sua classe con cui non andava d'accordo.

Quando Carlino rifletteva su quanto era cambiato il suo comportamento negli ultimi dieci giorni, era proprio soddisfatto di sé. Persino la sua mamma ed il suo papà se n'erano accorti, gliene avevano domandato il motivo e lui aveva risposto beatamente: «Faccio il bravo così, quando chiamerò la palla magica, sicuramente lei verrà da me». «Figlio mio, quanto ci tieni alla palla magica! Speriamo che non resti deluso...» commentò il papà abbracciandolo. «Comunque, anche non dovesse venire Carlino, lascia che ti dica che sono tanto orgoglioso di te».

Ma Carlino, dentro di sé, pensava che gli adulti – a volte – erano estremamente deboli sulle loro convinzioni. Anziché portarle avanti con tutte le loro forze, semplicemente smettevano di crederci. Che peccato!

A proposito della lista, non era mica finita sapete? Quarto: la palla si doveva chiamare una volta sola. Anche di questo Carlino ne era assolutamente convinto: se era veramente magica, una volta sola sarebbe bastata. Lei avrebbe certamente sentito.

Quinto: doveva anche andare a raccontare a Gesù bambino il suo fermo proposito di chiamare la palla magica. Perché, caso mai lui sapesse dove si trovava la palla, poteva sempre mandarla da lui.

Fu così che un pomeriggio, poco prima delle vacanze di Natale, all'uscita da scuola Carlino trascinò la mamma in chiesa. Ufficialmente la scusa era che voleva vedere il presepe perché doveva ispirarsi nel costruire una casetta per il presepe della sua classe; ma la casetta, in realtà, l'aveva già copiata da un giornale.

Quando Carlino e la mamma entrarono in chiesa, verso l'imbrunire, la chiesa era silenziosa e quasi deserta. C'era qualche vecchina che pregava accanto all'altare della Madonna, un signore distinto che stava accendendo un cero a San Luigi, il sacrestano che stava sistemando i fiori sul presbiterio.

Una giovane ragazza si stava esercitando sull'organo, e la musica che si spandeva nella chiesa, illuminata dalla luce rosata del tramonto che penetrava dalle vetrate, creava un'atmosfera magica.

Nel mentre Carlino contemplava la sacra raffigurazione e pregava Gesù bambino di mandargli la palla magica, era certo che la palla sarebbe venuta. Tra bambini ci s'intende.

Tornarono a casa leggeri e felici, la mamma perché aveva sentito l'organo ed era rimasta sorpresa ed emozionata, lui, Carlino, perché aveva adempiuto egregiamente ad un primo punto del suo piano.

L'occasione per mettere in opera un altro dei punti si presentò il giorno seguente, un sabato mattina, allorché il papà domandò a Carlino se, per caso, non volesse andare a raccogliere dei rametti di legno lungo l'argine del torrente che scorreva accanto al paese, in modo da poterli mettere nel presepe di casa. Carlino s'illuminò tutto, perché pensò subito che l'argine era sopraelevato rispetto al paese; insomma,

era il punto più alto (a prescindere dal campanile su cui tanto non sarebbe mai potuto salire)!

Senza farselo ripetere, in un battibaleno s'infilò giaccone, berrettone e sciarpone, guanti e scarpe, e fu pronto per uscire di casa. Il papà si stupì alquanto, ma non disse nulla. Semplicemente si preparò anch'egli in fretta e nel giro di cinque minuti furono entrambi fuori di casa.

E si stupì ancora di più quando Carlino, raggiunto l'argine del piccolo fiume, tutto compunto e serissimo, girando le spalle al padre, lo sentì proclamare una sola volta, a voce alta: «Cara palla magica, questo Santo Natale ti aspetto sull'albero dei miei nonni, come facevi una volta! Non mancare! ».

«Carlino, ma sei sicuro di quello che dici? » domandò allarmato il papà. Era preoccupato per Carlino; lui, il papà, ragionava come un adulto ed era certo che la palla non sarebbe venuta. Anzi, cominciava a pensare che non esistesse affatto; chissà cosa mai intendevano i suoi suoceri quando nominavano quella palla magica!

«Papà, lasciami stare! Non dubitare! » gli rispose infastidito Carlino.

Adesso che tutti i punti erano stati attuati (chiamare la palla, in lingua italiana, dal punto più alto del paese, dopo aver fatto il bravo per un sacco di tempo ed essersi messo d'accordo pure con Gesù bambino), non gli rimaneva altro che attendere.

Anche per Carlino iniziò l'attesa, una lunga e sospirata attesa. Le maestre gli avevano spiegato che il Natale è attesa, è l'attesa per la nascita di un bambino di nome Gesù.

In pratica, *tutti* aspettavano Gesù (anche se a guardare in faccia la gente per strada non tutti parevano aspettarlo, purtroppo). I bimbi, a dire il vero, aspettavano anche i regali di Natale; ma Carlino, lui solo, oltre all'arrivo di Gesù aspettava anche la palla magica. E con essa aspettava che si realizzasse il suo desiderio che a casa dei nonni ritornasse a splendere il grande albero di Natale di un tempo. Solo così gli sembrava che il Natale potesse essere perfetto, perché una casa bella, tutta adorna di luci, di stelle di natale e di decorazioni, rallegrata dalla presenza dell'albero e del presepe, rappresentava per Carlino un segno tangibile che in quella casa il Natale si festeggiava.

Si festeggiava tanto.

Un segno simile si stampa indelebile nella mente dei bambini.

Eh sì, provare per credere! Perché il seme della fede attacca di più se germoglia in un cuore tenero di fanciullo, che non in un cuore di adulto. Da adulti ci si meraviglia di meno, si crede di meno, si spera di meno, a volte si ama anche di meno.

Venne il giorno di Natale. Quella domenica era una giornata strana, nuvolosa e alquanto fredda. Soffiava un vento gelido, se solo la temperatura si fosse alzata un po' di più forse avrebbe anche potuto nevicare. Ma per il momento c'era solo tanto, tanto freddo.

La santa messa dei bambini era cominciata con grande solennità. Carlino scrutava dalle scale dell'altare di San Francesco (dove i bambini del coro erano stipati in mezzo a ragazzi più grandi che suonavano tre chitarre, un violino, un cembalo, un tamburo e l'organo) il banco in quinta fila dove erano

disposti in ordine il papà, la mamma, il nonno e la nonna.

Cercava di capire se avessero qualcosa di diverso dal solito, ma gli sembrava che fossero come li aveva sempre visti. Del resto, non gli avevano riferito nulla di nuovo, né i nonni né i suoi genitori. Possibile che non fosse successo niente a casa dei nonni? Eppure quella mattina non gli avevano detto niente. Niente di niente. Forse doveva ancora succedere...

La messa seguì veloce (ma lenta per Carlino che, impaziente, non vedeva l'ora di andare a pranzare dai nonni). Finalmente, quando terminò, salutò tutti i suoi compagni in fretta e fece ritorno al banco dove si trovava la sua famiglia. Loro stavano chiacchierando tranquillamente.

«Carlino, avete cantato benissimo!» gli dissero i suoi genitori. Anche i nonni gli ripeterono lo stesso complimento.

«Andiamo a casa che voglio vedere se c'è niente per me» sussurrò alla mamma, stratonandola per il cappotto.

«Ma Carlino, ancora questa storia! Come te lo devo ripetere che la palla magica non c'è... come fa a venire... l'abbiamo persa tanti anni fa!» ripeté la mamma un po' seccata che Carlino pensasse ancora a quella storia. «E da allora non c'è più» riprese. «Hai capito bene? Non-c'è-più!».

Ma Carlino non stette a sentire; aveva deciso di non darsi per vinto, almeno non ancora.

A casa dei nonni si precipitò sotto l'alberello rinsecchito – quello purtroppo c'era ancora – alla cui base sfilavano i regali, incartati con la loro carta

meravigliosa e addobbati con magnifici fiocchi. Li contò, il numero era sempre lo stesso.

I suoi genitori ed i nonni lo guardavano con un'aria a metà tra il triste e il, come dire, «te l'avevamo detto! »; ma Carlino aveva in serbo l'ultima arma segreta. Doveva sbrigarsi perché tra poco la nonna avrebbe portato in tavola il brodo caldo con i tortellini. Perciò corse sul balcone, approfittando di un momento di trambusto in cui nessuno lo stava guardando e mentre le campane stavano suonando a distesa l'ora del mezzogiorno. L'aria era frizzante, il freddo della mattina si era rarefatto lasciando il posto ad uno spicchio di sole che faceva capolino tra la nuvolaglia bianca e lucida del cielo.

Carlino tirò fuori dalla tasca il fazzoletto, lo aprì e così lasciò scoperto il bambinello del suo presepe di casa che aveva portato con sé a messa. Era il bambinello che il suo parroco aveva benedetto qualche settimana prima, insieme a tutti i bambinelli dei bambini della parrocchia.

Lo guardò intensamente, si inginocchiò, poi fece davanti a lui il segno della croce.

In quel momento suonarono alla porta.

Carlino sentì il trillo del campanello. Scattò in piedi, sull'attenti.

Anche tutti gli altri lo sentirono, e stupiti si affrettarono ad andare ad aprire.

Immenso fu lo stupore quando, aperta la porta (anzi, spalancata), non trovarono nessuno davanti, se non un pacchetto appoggiato per terra, sullo zerbino. Era un pacchetto incartato con una stupenda carta dorata, la più bella che avessero mai visto in vita loro, con un magnifico nastro azzurro ricamato con intarsi

d'argento. E sul fiocco erano intrecciate due lettere create con uno spago dorato: una "p" ed una "m".

Appena Carlino riuscì ad infilarsi in mezzo agli adulti e ad arrivare sulla soglia della porta, esplose in un incontenibile grido di gioia:

«È arrivata, lo sapevo! È arrivata! È arrivata! Evviva, è arrivata! ». Non riusciva a smettere di gridare dalla felicità e di correre per la casa tenendo il pacchetto in mano.

La sua gioia era irrefrenabile, e ci volle parecchio tempo perché in quella casa tornasse a regnare la calma.

I genitori ed i nonni erano anch'essi a dir poco stupefatti, ma tanto tanto felici.

Carlino aveva insegnato loro la lezione più grande che degli adulti potessero imparare: che non bisogna mai smettere di credere e di sperare. Soprattutto a Natale.

*Questa favola
è dedicata
a tutti i bambini del mondo,
perché credano
sempre
nella forza della fede*

www.elisabettam.splinder.com